

Sabato 16 novembre 2024

Teatro dei Cappuccini
Via Canal Grande, 55 - FAENZA



Ufficio Ecumenismo
e dialogo interreligioso

“Vivere senza la chiave”

Dialoghi tra carcere e città



h. 18,30 • Incontro con
fr. Ignazio De Francesco

h. 20,45 • Spettacolo Teatrale *Joseph & Bros*

• h. 18,30 - Lezione inaugurale verso il giubileo con fr. Ignazio de Francesco

Ignazio De Francesco, monaco e islamologo, ha pubblicato numerose opere tra cui INNI SUL PARADISO DI EFREM IL SIRO (Paoline, 2006), DETTI ISLAMICI DI GESÙ (Valla/Mondadori, 2009), ALLAH, COSA SI INSEGNA, COME SI VIVE (Paoline, 2019), nonché il recentissimo ETICA ISLAMICA CONTEMPORANEA (Carocci, 2024). Ultradecennale il suo impegno nel carcere di Bologna, da cui sono nati i docufilm DUSTUR (2016) di Marco Santarelli, NEL BENE E NEL MALE: DIO IN CARCERE (2019) di Lorenzo Stanzani e i testi per il teatro LEILA DELLA TEMPESTA (2016) e SIMEONE E SAMIR (2019). In parallelo all'attività scientifica, svolta presso la Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna e l'Istituto Superiore di Scienze Religiose della Toscana, De Francesco è impegnato nel campo del dialogo interreligioso e interculturale. Ha trascorso oltre dieci anni tra Israele/Palestina, Siria, Libano, Giordania ed Egitto. Attualmente vive a Ain Arik, presso Ramallah, in Cisgiordania.

Nell'intervallo buffet a cura del centro di cultura islamico di Faenza

• h. 20,45 - Spettacolo Teatrale: Joseph & Bros - OFFERTA LIBERA

LO SPETTACOLO In una cella di carcere, tre uomini. Un vecchio siciliano ex sicario, un giovane magrebino incastrato per droga dal suo migliore amico e un uomo di mezz'età, probabilmente ebreo, misterioso e colto, in galera per un raptus, un omicida da maledetto pomeriggio, come in gergo i carcerati chiamano i 'puliti' che perdono la testa una volta e poi la pagano per sempre. Scritto di prima mano da un esperto di carcere e Medio Oriente, Ignazio De Francesco, adattato alla scena da Alessandro Berti, al terzo capitolo del sodalizio tra due (dopo i fortunati Leila della Tempesta, 2017 e Simeone e Samir, 2019), questo Giuseppe e i suoi fratelli sparglia le carte degli stereotipi, squarcia il velo dell'oggi per parlare di antiche fraternità mediorientali, di fedi e identità problematiche, di responsabilità da prendersi, come soggetti, di doveri di verità storica. E parla di tutto questo usando la costruzione carceraria come cartina al tornasole della società tutta, come acceleratore di sentimenti, di idee, di conflitti, coi quali i tre dovranno infine fare i conti.

La storia biblica, e coranica, di Giuseppe e i suoi fratelli è il sottofondo simbolico della vicenda, il nodo mitico delle (im)possibilità di una fraternità. E questa storia di difficile convivenza (il tentato omicidio, il rapimento e la vendita come schiavo di un fratello) ispirerà i giochi di ruolo dei tre detenuti, in una cella che diventa sinodocoche e metafora dei territori palestinesi di oggi divisi da un muro, giochi dei quali il più sorprendente, e per loro appassionante, sarà la formazione di una folk band carceraria, a cui i tre detenuti daranno vita, chiamandosi proprio Joseph & Bros e accompagnando i capitoli della vicenda fino a un vero e proprio concerto finale.

La tecnica scenica, come sempre nei lavori di Berti, è un rigoroso lavoro d'attore che nulla concede all'istrionismo e al compiacimento. Azzerata le scenografia, come in cella, ci sono i corpi in carne e ossa di tre maschi, con i loro odori, le loro movenze, le loro voci, uomini segnati ma non vinti. Una semplicità registica che esalta il lavoro dell'attore e fa parlare il testo, lasciando al pubblico tutti i semi di riflessione e emozione da sgranare poi a casa, a lungo.



IL COPIONE "Il testo mette in scena la confluenza di tre mondi, apparentemente lontani per provenienza etnica, religiosa, culturale e sociale, ma che trovano un punto d'incontro nello spazio minuscolo dei nove metri quadrati della cella, dove i tre trascorrono i lunghi anni di detenzione. Ahmad è un trafficante di stupefacenti, Salvo un killer di mafia, Gadi un assassino "per caso". Poi c'è Samuel, assente sulla scena, ma con il quale i tre comunicano a distanza: un innocente tradito dai suoi più intimi, che paga per ciò che non ha commesso.

È una riflessione sulla fratellanza ferita, sulla violenza che nasce dal cuore dell'uomo (il maschio) e si riverbera nella piccola storia delle relazioni personali e da lì nella Grande Storia del rapporto tra i popoli. Ancora, è una meditazione sulla possibilità di dare e ricevere il perdono, e da questo perdono, che è in definitiva riconoscimento dell'Altro, rinascere oltre il tradimento e la violenza. Il fondale è l'episodio biblico di Giuseppe e i suoi fratelli (Gn 37-45), ripreso dal Corano (sura 12) e oggetto di straordinari sviluppi nella letteratura ebraica, cristiana e islamica. La trama, gli eventi e i dialoghi sono frutto di un'elaborazione originale ma che si è basata su un intenso lavoro di documentazione, attraverso scambi con persone detenute o ex-detentive (Alessandro, Catia, Fabrizio, Franco, Giovanni, Joseph, Luciano, Max, Samad, Vincenzo) e su dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia, in particolare Tommaso Buscetta, Rosario Trubba e Maurizio Prestieri. Infine, su colloqui privati con esperti del mondo del carcere: Nadia Assueri, Giancarlo Bregantini, Adolfo Ceretti, Diana Gran Dall'Olio, Maria Inglese, Maurizio Millo, Germana Verdeoliva.